

Una spiritualità del creato

di TECLE VETRALI

Quando pensiamo a un evento lieto o a un luogo pittoresco sentiamo il bisogno di entrare subito in sintonia con essi e il nostro pensiero corre spontaneamente a chi ne ha già fatto l'esperienza in modo eminente, lasciandocene testimonianza attraverso messaggi trasmessi con i linguaggi più diversi ed espressivi. Sono i maestri del mondo dello spirito, come gli artisti i poeti e i santi, che ci aiutano ad andare oltre la materialità delle cose. Senza l'aiuto di questi maestri tutta la creazione si ridurrebbe per noi a un risultato di componenti chimiche ed energetiche e a un insieme di opportunità da sfruttare. L'approccio alla creazione è uno dei momenti privilegiati dell'attività dello spirito, ed è per questo che, per vivere bene in questo mondo creato, si impone la necessità e l'urgenza di una spiritualità della creazione.

Una tale spiritualità non può essere ridotta a una semplice sensibilità estetica o poetica, ma deve scaturire spontaneamente da una visione unitaria che abbraccia Dio, l'uomo e il mondo.

I fondamenti di una spiritualità della creazione

Prima di tutto, è la fede trinitaria che fonda una spiritualità della creazione. Fr. Hermann Schalück sintetizza in termini chiari questo fondamento trinitario: "Punto di partenza per una spiritualità della creazione è dunque la convinzione, vissuta fin dall'inizio in molte forme, che il Creatore è presente in tutto l'ambito della creazione. Egli si riserva anche il dominio definitivo della sua opera. Perciò gli uomini, che sono anch'essi creature fra le altre creature, non potranno mai pretendere di essere i padroni della natura ... Da qui deriva una spiritualità, un atteggiamento di vita basato sulla fede, che deve impregnare la coscienza ecologica: tutti gli esseri della natura hanno un valore grande, perché in tutti è presente Dio ... Secondo la nostra fede cristiana, Dio è uno e trino, Padre, Figlio e Spirito Santo. Egli è dunque unità nella diversità. Se Dio è il creatore del cosmo, allora questa esperienza e questa immagine di Dio devono impregnare anche la sua creazione. Il cosmo è dunque in maniera analoga unità e molteplicità, intreccio di relazioni, una meraviglia di reciproca dipendenza. Tutta la creazione, secondo la spiritualità cristiana, può essere perciò paragonata a un unico grande organismo, le cui membra, compresi gli esseri umani, stanno in vivo rapporto con e tra di loro. E se si reca danno a un membro, si reca danno a tutto l'organismo ... In questo contesto è importante la dimensione cristologica che sta a fondamento della creazione: secondo la testimonianza neotestamentaria, Gesù Cristo è, in quanto Figlio di Dio, mediatore della creazione, poiché egli ne è l'inizio e la fine, l'alfa e l'omega. Il Figlio di Dio, mediante l'incarnazione, ha, per così dire, assunto in sé la materia cosmica. La pervade ed è presente in essa. Con la sua risurrezione ha trasformato la materia ... Secondo il dato biblico è in particolar modo lo Spirito di Dio, che è anche lo Spirito del Risorto, la forza creatrice che chiama ogni cosa all'esistenza, opera costantemente nell'intero cosmo e continua a promuovere la creazione"¹.

In forma chiara e sintetica è così illustrata la base della spiritualità della creazione, ma anche di ogni spiritualità, perché colloca l'uomo nei suoi giusti rapporti con Dio e con il mondo nel quale vive. E' la fede trinitaria la base della spiritualità del creato: la fede in Dio Padre e creatore colloca l'uomo in un atteggiamento di dialogo con la creazione e con tutte le culture; la fede nel Figlio di Dio che si è fatto uomo rivela la dignità di ogni persona e di ogni creatura e indica il principio di unità di tutti gli uomini in un rapporto armonioso con la creazione; la fede nello Spirito, che è presente come forza vitale di tutta la creazione e dinamismo che spinge la storia verso il suo compimento, amplia gli orizzonti nella visione del mondo, perché scopre la presenza dello Spirito anche là dove la chiesa

¹ H. Schalück, *Anche il creato redento da Cristo*, in *Testimoni* 27 (2002) 6, 24s.

non è ancora arrivata e dove i rapporti con Dio assumono forme diverse da quelle rivelate nell'incarnazione del Figlio di Dio.

Alla luce della vita trinitaria l'uomo si sente armonicamente collocato nel cuore della creazione, assieme e in sintonia con tutti gli esseri creati, comprende il senso e il valore della vita universale e prende coscienza della propria responsabilità in seno al mondo creato.

Una visione biblica della creazione

La centralità del rapporto fra l'uomo e la creazione è uno dei temi che caratterizzano la visione biblica nel suo insieme, dal libro della Genesi fino all'Apocalisse. Rimandando a un contributo più diffuso ed esplicito su questo argomento², riporto solo alcuni riferimenti essenziali per introdurre a una spiritualità della creazione.

Una perla del messaggio biblico la troviamo nella Lettera di S. Paolo ai Romani 8,19-23: l'universo intero partecipa alla redenzione dell'uomo, come frutto della redenzione di Cristo³. Riacciandosi alla tradizione apocalittica giudaica sul coinvolgimento della terra nel giudizio di Dio, Paolo vede l'uomo e il creato indissolubilmente legati nella redenzione e nella nuova creazione, basata sulla risurrezione di Cristo⁴: "La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio; quella stessa creazione che è stata sottomessa alla vanità non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottomessa, sostenuta tuttavia dalla speranza che anch'essa, la creazione, verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo, infatti, che tutta la creazione fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto. E non essa soltanto: anche noi, che già possediamo le primizie dello Spirito, noi pure gemiamo dentro di noi, anelando alla redenzione del nostro corpo".

Questo anelito è percepibile solo da chi vede nella creazione l'opera del creatore e contemporaneamente la maledizione a cui è sottomessa a causa della colpa di Adamo (cf. Gn 3,16-19): "responsabilità e rispetto nei confronti della natura nascono dalla consapevolezza della fede che Dio stesso è presente nella creazione come suo creatore e che quindi essa pure 'geme' e 'soffre' per la contraddizione fra la sua situazione attuale e il fine che Dio le ha stabilito, come essa nutre l'attesa, anzi la speranza, che Dio a suo tempo toglierà questa contraddizione"⁵.

Paolo si collega a tutta quella tradizione biblica che, nella fede nell'unico creatore, considera la sorte dell'uomo e quella della creazione strettamente legate. Il settimo giorno della creazione, che è quello di Dio, dà significato ed è garanzia di questo legame. Ma con il peccato dell'uomo, al compiacimento e alla benedizione di Dio subentra la maledizione e con essa la contraddizione (cf. Gn 3,16-19). La riconciliazione e la benedizione ridonata da Dio all'uomo dopo il diluvio è accompagnata dalla benedizione offerta anche alla creazione: "io non maledirò più la terra a causa dell'uomo" (Gn 8,21s); la stessa alleanza viene offerta da Dio all'uomo e alla creazione: "Questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi e tra ogni essere vivente che è con voi ... Io pongo il mio arco nelle nubi, ed esso sarà un segno di alleanza fra me e la terra" (Gn 9,9-13).

Spesso si accusa la tradizione ebraica e biblica di giustificare un uso arbitrario della natura creata in base alle parole rivolte da Dio ai nostri progenitori: "riempite la terra e soggiogatela" (Gn 1,28). Ma un'attenta lettura del testo e del contesto ci dice che nessun attentato e nessun dominio dispotico sulla natura e sugli animali è giustificato dalla lettura di Gn 1,28. Il contesto ci dice che l'uomo è creato a conclusione di tutta l'opera creatrice di Dio che in sé è proclamata "buona", ma che con la comparsa dell'uomo diventa "molto buona". La descrizione dell'opera creatrice di Dio (Gn 1), scandita dai verbi "creare", "parlare", "benedire", sottolinea un diretto rapporto che tocca il momento iniziale dell'intervento creativo divino (creare), comporta una relazione personale

² Cf. pp. di questo numero.

³ Cf. S. Lyonnet, *La storia della salvezza nella lettera ai Romani*, D'Auria, Napoli 1966, pp. 221-240.

⁴ Cf. E. Käsemann, *An die Römer*, Mohr, Tübingen 1973, pp. 220-227.

⁵ Cf. U. Wilckens, *Der Brief an die Römer*, II (Evangelisch-Katholischer Kommentar zum N.T.), Benziger-Neukirchener Verl., Neukirchen 1980, p. 156.

(parlare) e impegna il futuro (benedire). Senza questo rapporto la creazione perde la sua “bontà” e il suo significato. Creato a immagine di Dio, cioè in intima relazione con lui⁶, l’uomo non viene costituito despota del mondo e degli animali. L’umanità viene benedetta perché, una volta cresciuta, possa diventare molti popoli che si espandono su tutta la terra, occupando ciascuno il proprio territorio e prendendo possesso dei territori precedentemente occupati dagli animali⁷. L’ultimo libro della bibbia cristiana, l’Apocalisse, porta al suo apice il tema della creazione, trasformandolo in una sinfonia e in un canto di tutte le creature al Dio creatore. I capitoli 4 e 5 dell’Apocalisse vengono interpretati come una liturgia cosmica⁸. Giovanni vede nel cielo un trono sul quale Dio sta seduto; “in mezzo al trono e attorno al trono”, cioè cioè proprio al centro dell’azione di colui che siede sul trono e di tutto ciò che lo circonda, stanno 4 esseri viventi, pieni di occhi davanti e di dietro: attraverso un insieme di immagini ardite, reinterprestando liberamente i particolari della visione di Ez 1,4-6.10.18, l’autore vuole esprimere l’azione di Dio che parte dal suo trono per penetrare nella storia e in tutta la creazione⁹. Il trono è avvolto da un arcobaleno o da un alone di gloria, simile a smeraldo. Davanti al trono c’è come un mare trasparente simile a cristallo. Il mare, luogo del pericolo e dei mostri marini e delle potenze demoniache (Cf. Gb 7,12; Is 27,1; Ap 12,18; 13,1), è luminoso e pacificato, simbolo di una creazione che ha ritrovato la sua armonia. Ma la tradizione rabbinica, che legge Ez 1,5 con riferimento a Gn 1,7, vede nella scena un’intronziazione di Dio sulla creazione¹⁰. Tutta la scena di Ap 4,1-8 si può interpretare come la rivelazione di Dio creatore. Due inni interpretano e inseriscono in un contesto liturgico la visione del trono: il canto dei quattro viventi che riprendono l’inno isaiano dei cherubini al Dio tre volte santo che riempie della sua gloria tutta la terra (cf. Is 6,3) e l’inno dei ventiquattro vegliardi, che rappresentano il popolo di Dio, i quali rendono gloria a Dio per l’opera della creazione e della presenza provvidente nel mondo: “poiché hai creato tutte le cose e per la tua volontà furono create e sussistono” (Ap 4,11). La creazione e la storia si uniscono nel cantare la lode al Dio creatore. Ma anche Cristo nell’Apocalisse ha uno stretto rapporto con la creazione. Egli è “il principio della creazione di Dio” (Ap 3,14). Alla conclusione della scena del trono “tutte le creature del cielo e della terra, sotto terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute” (Ap 5,13) si associano per rendere onore e gloria a Dio e all’agnello: è un canto all’unisono di tutta la creazione e di tutti gli esseri viventi, rivolti al Dio creatore e all’agnello redentore. Creazione e redenzione fanno parte dell’unico piano di Dio che aspetta il suo compimento. La conclusione del libro ci offre l’immagine del mondo nuovo (Ap 21,1-8) e del paradiso nuovo (Ap 22,1-5).

Una visione francescana

E’ su questa visione biblica che si innesta la visione francescana della creazione. Per cogliere uno dei momenti più significativi della contemplazione di Francesco di fronte alla creazione, basti ricordare il c. 23 della Regola non bollata, che può essere definito una preghiera contemplativa e che viene considerato come una eloquente manifestazione della profonda esperienza mistica di S. Francesco¹¹.

⁶ Cu. C. Westermann, *Creazione*, Queriniana, Brescia 1984, pp. 104-106; A. Auer, *Etica dell’ambiente*, Queriniana, Brescia 1988, p. 211.

⁷ Cf. N. Lohfink, *Macht euch die Erde untertan*, in *Orientierung* 38 (1974) ; Id., *Le nostre grandi parole*, Paideia, Brescia 1986, pp. 178-182.

⁸ Cf. E. Cothenet, *Liturgie terrestre et liturgie céleste dans l’Apocalypse*, in *L’Assemblée liturgique et les différents Rôles dans l’Assemblée*, Conférences de Saint-Serge, XXIII, Semaine d’Études liturgiques, Paris 28 Juin – 1 Juillet 1976, Edizioni Liturgiche, Roma 1977, pp. 155-157.

⁹ Nella tradizione rabbinica su Ezechiele i 4 viventi sono letti in rapporto con la creazione del mondo. L’interpretazione di questo elemento della visione è sempre stata stata laboriosa e discussa; cf. Ch. Brütsch, *La clarté de l’Apocalypse*, Labor et Fides, Ginevra 1966, pp. 99s.

¹⁰ Cf. P. Prigent, *Apokalypse et Liturgie*, Neuchâtel 1964, pp. 51ss.

¹¹ Cf. C. Paolazzi, *Lettura degli scritti di Francesco d’Assisi*, Ed. O.R., Milano 1987, pp. 52-57.

E' un canto rivolto al Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo con il coinvolgimento del destino di tutto il creato. La prima parte, in forma di prefazio, proclama con un inno di lode e di ringraziamento i momenti fondamentali della storia della salvezza: la creazione, la redenzione e il ritorno di Cristo, le tre grandi rivelazioni di Dio. Lo stupore e la meraviglia di Francesco si fermano soprattutto sull'opera della creazione: "Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto, Signore Re del cielo e della terra, per te stesso ti rendiamo grazie, perché per la tua santa volontà e per l'unico tuo Figlio e nello Spirito Santo hai creato tutte le cose spirituali e corporali, e noi fatti a immagine tua e a tua somiglianza hai posto in paradiso, e noi per colpa nostra siamo caduti".

Da questa contemplazione dell'amore di Dio creatore nasce il canto che vuole esprimere il ringraziamento e la risposta totale all'amore, con l'invito agli uomini a ricordare le meraviglie di Dio è il contenuto della seconda parte del canto: "Tutti amiamo con tutto il cuore e con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, con tutto l'affetto, con tutti i sentimenti più profondi, con tutto il desiderio e la volontà il Signore Iddio, il quale a noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima, tutta la vita: che tutti ci ha creato e redento, e che ci salverà per la sua sola misericordia". Nella viva contemplazione della creazione Francesco scopre il creatore. Da qui nasce l'amore universale che suscita il canto e restituisce alla sorgente ogni creatura.

Da questa profonda esperienza nasce il Cantico delle creature, una delle più profonde espressioni dell'esperienza spirituale di Francesco e solenne riconoscimento al valore e alla bellezza della creazione. Molto incisivi i tratti che ne traccia il Celano: "Come descrivere il suo ineffabile amore per le creature di Dio e con quanta dolcezza contemplava in esse la sapienza, la potenza e la bontà del Creatore? Proprio per questo motivo, quando mirava il sole, la luna, le stelle del firmamento, il suo animo si inondava di gioia ... Quest'uomo, ripieno dello spirito di Dio, non si stancava mai di glorificare, lodare e benedire, in tutti gli elementi e in tutte le creature, il Creatore e governatore di tutte le cose ... E finalmente chiamava tutte le creature col nome di fratello e sorella, intuendone i segreti in modo mirabile e noto a nessun altro, perché aveva conquistato la libertà della gloria riservata ai figli di Dio" (1 Cel 80.81; FF 458.459.461).

L'incontro con il Creatore genera in Francesco quel senso di povertà che gli permette di non fermarsi alle creature in un rapporto esclusivo e di possesso, ma di ritornare al loro Creatore, restituendo a Lui ogni bellezza creata. Il canto di Francesco non nasce dalla nostalgia di un mondo tramontato o di un paradiso perduto, ma dall'esperienza di una riconciliazione che in lui è già compiuta e che lo fa sentire in un mondo nuovo, quello trasfigurato dalla forza della risurrezione: è il canto nuovo della nuova creatura.

Così, la visione francescana della creazione, che traduce in termini vibranti la visione biblica, ci offre le caratteristiche di quella che possiamo chiamare la spiritualità della creazione.

Una spiritualità della creazione

Visti i fondamenti e le testimonianze bibliche e francescane di una spiritualità della creazione, se ne possono dedurre alcune caratteristiche che traducono in termini concreti del vissuto quotidiano quello che è il senso del messaggio biblico ed evangelico¹².

Una visione sacramentale o eucaristica del mondo

Nel cristiano rinnovato sorge spontanea una visione sacramentale del mondo, che collega l'elemento visibile, palpabile, con Dio presente nel mondo tramite il suo Spirito. In questo senso gli orientali possono dire che "ogni cosa è ecclesiale nella vita cristiana e perciò di natura sacramentale,

¹² Per la sottolineatura di alcune note caratterizzanti una spiritualità della creazione cf. S. Morandini, *Nel tempo dell'ecologia*, EDB, Bologna 1999, pp. 131-144.

perché ‘io spanderò il mio Spirito su ogni carne’ (At 2,17)”¹³. Ciò fu reso possibile dall’incarnazione del Figlio di Dio che, assumendo un corpo come il nostro, ha assunto in sé tutto il mondo creato e con la glorificazione del suo corpo nella risurrezione ha trasformato e glorificato anche il nostro corpo e, tramite esso, tutta la creazione. E’ così fondata la dinamica sacramentale, in base alla quale Dio si comunica attraverso le cose sensibili, e il mondo creato è considerato come il grande sacramento di Dio.

Nel sacramento “lo Spirito Santo conferisce le sue energie all’acqua battesimale, l’acqua viva: infatti il veicolo della grazia è l’acqua generatrice”¹⁴. Così la chiesa, generata e alimentata dai sacramenti, è una comunità sacramentale¹⁵. Tutto ciò avviene perché il mondo è il grande sacramento di Dio.

Ma il mondo può essere contemplato in una visione più propriamente eucaristica. Da esso sono tratti gli elementi del pane e del vino che vengono trasformati nel corpo di Cristo; celebrando il mistero pasquale nell’eucaristia la chiesa si ritrova a celebrare Cristo centro della storia e principio che fa nuova tutta la creazione (cfr. Ap 3,14; 21.1-5); nell’eucaristia, come i chicchi di grano e i grappoli d’uva, trovano unità gli elementi del mondo e i membri della chiesa. Si può dire che l’eucaristia è un sacramento cosmico.

Negli elementi dell’eucaristia tutta la creazione, assieme a noi, è offerta a Dio e ci viene restituita come corpo e sangue di Cristo. Così la creazione è continuamente trasfigurata, e noi al centro di essa. E’ un ciclo eucaristico nel quale si realizza un interscambio di amore che abbraccia il ciclo della vita e della natura. E’ questo ciclo che l’uomo deve garantire come custode e sacerdote del creato¹⁶. L’eucaristia ci dice che Dio accetta il mondo così com’è, con i suoi limiti e con il suo peccato, ma non per lasciarlo com’è, bensì per purificarlo e trasformarlo: “La liturgia esprime un paradosso, operando l’affermazione e la negazione del mondo, ovvero una trasfigurazione che non distrugge il mondo, una rigenerazione che non crea dal nulla, un rinnovamento che non è totale rigenerazione; questo paradosso è nell’eucaristia il farsi presente e visibile nel tempo e nello spazio del mistero di Cristo, nel quale il vecchio Adamo si rinnova senza distruggersi, la natura umana viene assunta senza essere mutata, l’uomo viene deificato senza cessare di essere uomo”¹⁷. Dall’eucaristia, poi, il mondo riceve un impulso verso il futuro, che è l’impulso della risurrezione di Cristo. Quando la risurrezione di Cristo diventerà la risurrezione dei nostri corpi, il mondo raggiungerà la sua pienezza: allora sarà evidente che esso non è votato alla distruzione¹⁸

Riconciliazione universale

Noi cristiani siamo troppo assuefatti e remissivi di fronte a una visione pessimistica del mondo, e ciò, spesso e per assurdo, proprio in nome di quella novità e diversità che Gesù ha introdotto nel mondo. Spesso crea diffidenza ciò che non è specificamente e ufficialmente cristiano. In nome di Cristo redentore spesso dimentichiamo Dio creatore. E’, invece, proprio partendo da Cristo che siamo in grado di rompere ogni muro di divisione e di diffidenza, riscoprendo il piano unico nella storia del Dio creatore e redentore. Attraverso Gesù Cristo noi riscopriamo il Padre della vita, di ogni vita. Allora, ogni genere di vita diviene luogo di condivisione e di fraternità con tutti gli esseri viventi e con la loro casa. E’ qui la radice dell’esperienza di S. Francesco, il quale “chiamava le creature, per quanto piccole, col nome di fratello o sorella: sapeva bene che tutte provenivano, come lui, da un unico Principio” (LM 8,6; FF 1145). Riscopriamo, così, la sinfonia tra creazione e redenzione, come ci mostra il libro dell’Apocalisse. In questa visione non c’è spazio per dualismi insanabili fra il naturale e il soprannaturale.

¹³ P. Evdokimov, *L’Ortodossia*, Dehoniane, Bologna 1981, p. 382.

¹⁴ *Ivi*, p. 399.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 180

¹⁶ Cfr. K.M. George, *Towards a Eucharistic Ecology*, in G. Limouris (ed.), *Justice, Peace and the Integrity of Creation. Insights from Orthodoxy*, Consiglio Ecumenico delle Chiese, Ginevra 1990, pp. 45-55.

¹⁷ J. Zizioulas, *Il creato come eucaristia*, Qiqajon, Magnano (BI) 1994, p. 77.

¹⁸ Cfr. J. Zizioulas, *Eucaristia e Regno di Dio*, Qiqajon, Magnano (BI) 1996, pp. 81-84.

Così, la spiritualità della creazione vive l'esperienza di una riconciliazione universale, dove nessuna vita è padrona dispotica e insindacabile di un'altra vita, ma tutti i viventi condividono quel dono che Dio ha dato a ciascuno in modo e grado diverso. Da qui il senso di rispetto e di fraternità che lega tutti i viventi. Al di fuori di questa prospettiva non è comprensibile l'esperienza di S. Francesco. Da qui nasce e trova senso la mondanità, la laicità, il sacerdozio universale.

Fede nella Provvidenza

La fede nella Provvidenza è l'espressione spontanea e normale di chi ha una vera esperienza della bontà di Dio Padre, il quale, dopo averle create, non può abbandonare le sue creature e soprattutto i suoi figli. Chi si sente amato dal Padre e ama il mondo non si sentirà mai in mano al caso o alla pura combinazione meccanica degli eventi. Egli si sentirà sempre in un posto particolare all'interno di quel disegno di Dio che tante volte è misterioso e può sembrare privo di senso. In questo grande e misterioso disegno di Dio trova il suo senso anche il dolore, accanto a quel dolore della croce che ha già rivelato il suo senso nella risurrezione.

Naturalmente, in questa prospettiva la fede nella Provvidenza si associa a quel senso di responsabilità che l'uomo ha nei confronti della creazione affidata alle sue cure e non si confonde con certa avventura o attesa miracolistica che può suonare come sfida o tentazione nei confronti di Dio (cf. le tentazioni di Gesù nel deserto).

La libertà del sabato

Vista la creazione nell'ottica dell'opera creatrice di Dio, l'inserimento dell'uomo trova la sua giusta collocazione. Con l'ingresso dell'uomo la creazione diventa "molto buona" (Gn 1,31). Ma il vero compimento lo abbiamo nel sabato, spazio del riposo di Dio e di contemplazione dell'armonia di tutta la sua opera.

Il sabato è il giorno della libertà dell'uomo creatura, che si libera dal lavoro servile per riconcentrare attorno al Creatore tutte le creature e ricostituire l'armonia costantemente pregiudicata dalla prepotenza umana. Il sabato è la proclamazione della sovranità di Dio, il momento in cui il mondo viene ricollocato nelle mani di Dio, riacquistando la sua fisionomia originaria.

Ma anche la terra ha il suo sabato, non sottoposto all'azione dell'uomo: "Quando entrerete nella terra che sto per darvi, la terra riposerà un sabato in onore di Jhvh. Per sei anni seminerai il tuo campo e per sei anni potrai la tua vigna raccogliendone i prodotti, ma nel settimo anno la terra avrà un anno di riposo completo, un sabato in onore di Jhvh: non seminerai il tuo campo né potrai la tua vigna ... Il sabato della terra vi nutrirà; nutrirà te, il tuo schiavo, la tua schiava, il tuo avventizio, il tuo inquilino, cioè tutti i forestieri che sono presso di te. Anche il tuo bestiame e le bestie della tua terra saranno nutrite da tutti i suoi prodotti" (Lev 25,2-7).

C'è poi il sabato degli anni sabbatici, cioè l'anno che segue sette periodi di sette anni, il giubileo. In quell'anno tutti gli squilibri apportati dall'opera dell'uomo e gli effetti delle sue prevaricazioni saranno annullati, riportando le persone e la terra alla condizione originaria, quando Dio ha gratuitamente donato la terra al suo popolo: gli schiavi ritorneranno in libertà, la terra ritornerà al proprietario originario, saranno riscattate le case e le persone, gli uomini vivranno dei frutti spontanei della terra, appoggiandosi al Dio creatore e provvidente (Lev 25,8-55).

Il sabato ristabilisce i giusti rapporti e ricompono l'armonia della creazione. E' il carattere festivo della spiritualità della creazione.

Misericordia e compassione

E' interessante notare che il mondo cristiano, non solo cattolico, ha associato al rapporto con la creazione la "spiritualità della compassione". Il sentirsi immersi nella creazione, condividendone le luci e i drammi, apre a un rapporto di condivisione con le sofferenze di tutti gli uomini.

L'Assemblea ecclesiale ecumenica di Graz (1997) introduce nel Documento A 23 il concetto di misericordia e compassione come categoria di rapporto: "Scopriamo una spiritualità della 'compassione' per la creazione di Dio, che ricorda la radicale umiltà e povertà di molti movimenti

cristiani, fra cui quello di S. Francesco d'Assisi. Questa compassione è molto più della simpatia o della mitezza. Essa si basa sulla piena consapevolezza della sofferenza delle vittime. Perciò cerca le vie attraverso le quali risollevere gli offesi e chiede anche ai persecutori di cedere il loro posto di potere. Il restaurare e il correggere, il lasciare la presa e il rinunciare sono i fondamenti della riconciliazione". E' spontaneo il passaggio dalla riconciliazione con la creazione alla riconciliazione fraterna, e viceversa.

Sottomissione come rapporto di dialogo

Quanto S. Francesco dice nelle *Lodi delle virtù* può sembrare strano e contraddittorio con quanto la bibbia dice dell'uomo nei confronti della natura e degli animali, affidandogli la custodia e il dominio promozionale sul creato,: "La santa obbedienza confonde tutte le volontà carnali e corporali e tiene il suo corpo mortificato, in obbedienza allo spirito e al proprio fratello, e rende l'uomo soggetto a tutti gli uomini di questo mondo e non soltanto agli uomini ma anche agli animali, alle fiere, così che possono fare di lui quello che vogliono, in quanto sarà loro permesso dal Signore" (cf. FF. 258).

Pazzia? E' l'atteggiamento di chi non si sente padrone ma fratello. Francesco è una persona libera da potere, ricchezze e interessi; è debole di risorse umane, ma vive quella debolezza evangelica che diventa forza di coerenza e di credibilità: è la forza della croce e di Dio di cui parla S. Paolo (cf. 1 Cor 1,17-25; Ef 2,14-18). Il debole non fa paura e può liberamente testimoniare e annunciare il vangelo. Francesco è legato a ogni creatura da un senso di fraternità e non di preminenza e supremazia. La sottomissione è un'attestazione di stima e un riconoscimento del valore dell'altro: per questo è via di comunicazione e di dialogo. Solo chi istituisce un retto rapporto con tutta la creazione può intrattenere un giusto rapporto con gli uomini.

La vita come canto alla bellezza

Il vero rapporto con la creazione è innescato dalla contemplazione. Solo da lì nasce quell'esperienza di contatto con il mondo e contemporaneamente con Dio espressa nella lode di alcuni salmi. Nel salmo 8 il salmista contempla il cielo stellato che gli rivela la magnificenza regale di Dio e, contemporaneamente, la grandezza dell'uomo, collocato al centro della creazione a rappresentare il creatore. Nel salmo 29 i fenomeni della natura, come il tuono, richiamano la sovranità e gli interventi di Dio che si rivela e giudica la terra. Il salmo 104 è un inno che celebra l'opera del Dio creatore del mondo e liberatore del suo popolo; Dio rinnova continuamente la faccia della terra, mentre tutte le creature, uomini e animali convivono, ciascuna secondo le proprie esigenze e i propri ritmi. Solo nella contemplazione si può percepire in unità il legame dell'uomo con il mondo e il suo creatore.

Nella tradizione cristiana si mantiene, anche se con differente intensità, a seconda dei tempi e dei luoghi, una spiritualità cosmica, attestata con maggiore continuità nella tradizione orientale. Secondo la tradizione dei Padri greci nella croce la nuova creazione è glorificata e trasfigurata e riceve la sorgente della risurrezione. Questa nuova creazione celebra la manifestazione di Dio in terra e apre nuovi orizzonti di riconciliazione¹⁹. "La santità trasforma, per mezzo della croce di gloria, la materialità opaca e separante del mondo decaduto nella materialità del corpo glorioso, interiore allo spirito e da lui nutrita dello Spirito Santo"²⁰. Soprattutto quella russa può essere definita una spiritualità cosmica²¹.

Ma anche in occidente abbiamo una spiccata testimonianza di questa spiritualità, riconosciuta e accolta all'interno di tutte le confessioni cristiane e delle principali religioni: è quella offerta da S. Francesco. Il "Cantico delle creature" crea una generale sintonia perché interpreta il retto atteggiamento dell'uomo puro e universale di fronte alle creature e al creatore. Francesco contempla

¹⁹ Cfr. G. Limouris, *The integrity of creation in a world of change today*, in *Theologia* 61 (1990),286.

²⁰ O. Clement, *La Chiesa ortodossa*, Queriniana, Brescia 1989, p. 36.

²¹ Cfr. T. Špidlík, *La spiritualità russa*, Studium, Roma 1981, pp. 24-28.

le creature, ne scopre la vivacità, la bontà e la bellezza, ma canta al Dio creatore. Avendo già spodestato se stesso da ogni pretesa di potere e di possesso, egli vede le cose con un occhio nuovo, le sente più sue, ma senza appropriarsene: sarebbe un derubare il loro Signore o attentare alla loro libertà e autonomia: egli le guarda nelle mani di Dio e a lui, come Padre, le restituisce. La sua povertà gli permette di rispettare e preservare intatta la creazione. La sua meraviglia è quella di avere riscoperto una nuova famiglia con un unico Padre per tutti, e tutte le creature, animali, piante, elementi della natura e astri, come fratelli e sorelle. C'è una creatura che lega Francesco e le creature terrestri in un particolare vincolo di fraternità: è la madre terra, la casa comune di tanti fratelli e sorelle²². Il cantico è la testimonianza di un uomo riconciliato²³, testimone di un equilibrio raggiunto nei rapporti con se stesso, con Dio e con il mondo. Francesco dimostra di aver saputo leggere contemporaneamente due libri: la bibbia e la creazione.

In una preghiera S. Francesco si rivolge a Dio con questa espressione: “Tu sei bellezza”²⁴. E' una sintesi della sua esperienza di Dio attraverso la contemplazione della natura. Per questo tutta l'esperienza religiosa cristiana è fondamentalmente una ‘filo-calìa’, un amore alle cose belle. Il senso e il gusto del bello è parte integrante dell'autentica esperienza cristiana. Ogni esperienza di Dio è fermentata dal gusto per il bello, espresso spontaneamente nella creazione non ancora deturpata e veicolato in forma privilegiata nel culto. La fedeltà a Dio è una custodia della bellezza²⁵. L'insensibilità per la bellezza denota una mancanza di contatto con Dio e un falso rapporto con la creazione. Evidentemente è sbagliato il veicolo con il quale abitualmente ci si accosta al mondo, perché la vera conoscenza del mondo è contemplativa. Solo allora si giungerà a cogliere quella bellezza che, secondo Solov'ëv è “una trasformazione della materia”; infatti, l'espressione assoluta di questa bellezza è Cristo. Lo stesso pensatore affermava: “perché Dostoevskij ha affermato che la bellezza salverà il mondo? È perché il mondo non può essere salvato con il ricorso alla forza”²⁶. Solo gli occhi che contemplano il mondo scorgendovi la presenza di Dio e la forza trasformatrice della risurrezione di Cristo possono scoprire la bellezza. In questo senso acquista valore anche l'altra espressione di Solov'ëv: “senza terra, non c'è cielo per l'uomo”²⁷. Ma è la terra trasfigurata dalla risurrezione²⁸.

La speranza che spinge al futuro

E' la speranza, e non la catastrofe, che caratterizza la visione cristiana del mondo. Certi allarmismi catastrofici sul futuro del mondo e dell'umanità, se sono giustificati da un dilagante e irresponsabile uso delle risorse della natura, non sono l'ultima parola della storia. Il futuro è di Dio e della forza trasformatrice della risurrezione di Cristo. Ce lo dicono chiaramente S. Paolo nel capitolo 8 della lettera ai Romani e il libro dell'Apocalisse che, dopo la visione del trono dei capitoli 4-5, ci presenta le figure dei quattro cavalli, simbolo delle forze che dominano nella storia (Ap 6,1-). Se è vero che gran parte degli avvenimenti porta il marchio dei tre cavalli dai colori foschi (violenza, ingiustizia e morte), il cavallo vincente è sempre quello bianco, che ricomparirà alla fine della storia e rivelerà il suo nome: “Verbo di Dio”. La conclusione della storia sarà marcata dalla marcia trionfale del cavaliere bianco e delle schiere che lo seguono (Ap 19,11ss) e dai nuovi cieli e dalla terra nuova (Ap 21,1s). La creazione ritorna nelle mani di Dio.

²² Cfr. C. Paolazzi, *Il cantico di frate Sole*, Marietti, Genova 1992, pp. 86-91.

²³ Cfr. M. De Marzi, *L'ecologia e S. Francesco*, Borla, Roma, p. 100.

²⁴ *Lodi di Dio altissimo*, in *Fonti Francescane*, n. 261.

²⁵ Cfr. A. Borrely, *Chi s'avvicina a me s'avvicina al fuoco*, Ancora, Milano 1981, pp. 24-26.38-40.

²⁶ Cfr. M. Tenace, *La bellezza unità spirituale*, Lipa, Roma 1994, pp. 63-70.

²⁷ *Ivi*, p. 79.

²⁸ Collegata a questa bellezza c'è la visione dei doni e carismi intesi come fattori che determinano la vocazione dell'uomo a coltivare l'immenso campo del mondo e a inaugurare tutta la gamma delle arti e delle scienze per costruire l'esistenza umana voluta da Dio: cfr. P. Evdokimov, *Teologia della bellezza*, Paoline, Roma 1981, p. 77.

La “grazia” del “lavoro”

In una visione biblica e positiva del mondo anche il lavoro assume una nuova dignità. Per l'uomo redento il lavoro non è il castigo di chi è allontanato dal giardino dell'Eden (cf. Gn 3,23), bensì la missione affidata all'uomo a coronamento dell'opera della creazione: “il Signore Dio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse” (Gn 2,15). L'uomo non è concepibile senza lavoro: ne verrebbe compromessa la sua immagine e somiglianza con Dio e contemporaneamente ne soffrirebbe il mondo.

Per questo, S. Francesco può parlare della “grazia del lavoro” (Rb 5; FF. 88): è il riconoscimento del lavoro come vocazione dell'uomo nel mondo. Il lavoro è un vincolo che lega l'uomo e il mondo in una comune crescita. Il lavoro non può essere assoggettato o condizionato dall'aspirazione alla mercede o dalla quantità della ricompensa: “come ricompensa del lavoro per sé e per i loro frati ricevano le cose necessarie al corpo ... e questo umilmente, come conviene a servi di Dio” (Rb 5; FF. 88). Nel lavoro si rimane sempre ed esclusivamente servi di Dio, e non asserviti al prodotto: “e io lavoravo con le mie mani, e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino di lavoro quale si conviene all'onestà. Coloro che non sanno imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore chiedendo l'elemosina di porta in porta” (2Test 24-26; FF. 119-120): neppure il lavoro, quindi, diventa strumento di possesso. La “mensa del Signore”, costituita dalla carità di tutti che mette a disposizione di chi ne ha bisogno le cose create dal Signore, può sostituire la mancata ricompensa. Il valore ha una dignità e una funzione troppo alte per poterle catturare con la finalità della mercede. Per questo motivo Francesco non può tollerare l'ozioso, o “frate mosca”, che rimane “ozioso nell'opera di Dio” (2Cel 75; FF. 663; 2 Cel 161; FF. 745).

E' questo il lavoro che, inteso come “grazia”, salvaguarda la libertà dell'uomo, ne favorisce la crescita, divenendo fattore di progresso e di tutela dell'integrità della natura.

Contemplare la creazione con gli occhi della risurrezione

A conclusione di queste riflessioni, ci accorgiamo di vivere in un mondo meraviglioso perché opera di Dio, ma del quale non riusciamo a scoprire le immense ricchezze perché ci mancano gli occhi adatti. E' proprio per una mancanza di conoscenza che l'uomo, guidato dal proprio egoismo, lo deturpa, fino a renderlo spesso invivibile. Il mondo creato lo possiamo capire e apprezzare solo con l'occhio nuovo della risurrezione. Allora sapremo cogliere tutta la positività e ricchezza che esso racchiude e il futuro nostro e del mondo sarà illuminato da certa e lieta speranza. La bibbia cristiana, nella parte conclusiva del suo ultimo libro, è un'esaltante esplosione di ammirazione e di lode nella contemplazione del mondo nuovo con il quale Dio si appresta a portare a compimento l'opera della sua creazione e della sua restaurazione. I capitoli 21 e 22 dell'Apocalisse ci presentano, in un vivace intreccio di simboli, tre grandi quadri illustrativi di questo compimento. Ap 21,1-8 ci offre l'immagine di un mondo caratterizzato dalla novità e dalla pienezza della vita: “e vidi un cielo nuovo e una terra nuova...” (vv. 1-2); “ecco, io faccio nuove tutte le cose ... è fatto” (vv. 5-6); non ci sarà più il mare, sede delle forze ostili, “non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno” (v. 4); il cambiamento è totale: “le cose di prima sono passate” (v. 4). Tutta l'Apocalisse ci dice che la radice di ogni novità è la risurrezione di Gesù: così il “canto nuovo” (Ap 5,9; 14,3), il “nome nuovo” (Ap 3,12; 2,17).

Ap 21,9-27 ci presenta Gerusalemme, la città – sposa, all'insegna della novità. Siccome la vera novità può essere solo opera di Dio, Giovanni la fa scendere dal cielo: “e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che discendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio” (v. 10).

Trattandosi della città degli uomini, Gerusalemme è la sposa, che vive in costante tensione amorosa: “vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'agnello” (v. 9). Anche questa tensione amorosa fa parte della novità del compimento. Così, creazione e storia degli uomini sono strettamente congiunte nell'opera rinnovatrice di Cristo.

Ap 22,1-5, in un terzo quadro simbolico, allarga ancora l'orizzonte inserendo il paradiso nella nuova Gerusalemme. Sono evidenti i riferimenti alla narrazione del capitolo 2 della Genesi, però la prospettiva è quella del capitolo 47 del libro di Ezechiele, che utilizza i motivi paradisiaci per la descrizione dei tempi messianici²⁹. Componente fondamentale di questa visione finale è “un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'agnello” (v. 1); esso dà vita a tutta la vegetazione e agli uomini. La teologia giovannea e il riferimento a Ezechiele ci inducono a pensare alla forza vivificante che Dio effonde sulla creazione e sugli uomini tramite l'effusione del suo Spirito; nel giardino si trova l'albero della vita che produce frutti continui e abbondanti, e le sue foglie servono a guarire le nazioni (v. 2); in risposta alla maledizione comminata nel primo paradiso (cf. Gn 3,14.16-22), qui “non vi sarà più maledizione” (v. 3); anche la luce sarà goduta senza interruzione: “non vi sarà più notte” (v. 5; cf. Is. 60,19s; Zac 14,7). La nuova vita è data in pienezza e in forma definitiva. Così, creazione e storia sono reintegrate nell'unico piano di Dio. Dal sentirsi inseriti in questa storia di Dio nasce la spiritualità della creazione.

Vita Minorum 75 (2004) 407-428

²⁹ Cf. A. Vanhoye, *L'utilisation du livre d'Ezéchiel dans l'Apocalypse*, in *Biblica* 43 (1962) 470s.